



**HAL**  
open science

## “O per sanguinità o per roba sanguinata”: il pensiero politico di Leonardo.

Marco Versiero

### ► To cite this version:

Marco Versiero. “O per sanguinità o per roba sanguinata”: il pensiero politico di Leonardo.. Raccolta Vinciana, 2005. halshs-01380763

**HAL Id: halshs-01380763**

**<https://shs.hal.science/halshs-01380763>**

Submitted on 13 Oct 2016

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

"O PER SANGUNITÀ O PER ROBA SANGUINATA":  
IL PENSIERO POLITICO DI LEONARDO\*

MARCO VERSIERO

RACCOLTA VINCIANA  
MMV

"O PER SANGUINITÀ O PER ROBA SANGUINATA":  
IL PENSIERO POLITICO DI LEONARDO\*

MARCO VERSIERO

Superando un diffuso luogo comune circa l'indifferenza di Leonardo verso la politica (pregiudizio alimentato sia dal profilo psicoanalitico di Freud sulla personalità del vinciano, sia dalla disamina di Jaspers del suo pensiero filosofico) <sup>(1)</sup>, è possibile risalire a un'autonoma e originale concezione socio-politica di Leonardo, attraverso un lavoro di ricomposizione (logica e cronologica) di un suo *corpus* di riflessioni, che si rivelano essere (al di là della eterogeneità della veste letteraria di volta in volta assunta) tematicamente omogenee.

Proiettando questo tentativo di analisi in una dimensione neutrale (dal punto di vista delle appartenenze e della militanza politiche) e avendo ben presente il maggiore realismo con cui la

---

\* Per gli scritti di Leonardo citati in questo saggio (tranne che per il *Libro di Pittura*) il riferimento è sempre a: C.VECCE (a cura di), *Leonardo da Vinci. Scritti*, Milano, 1992, al quale si rinvia anche per la cronologia dei singoli passi (l'eventuale uso del corsivo nelle citazioni va inteso come un'aggiunta di chi scrive). Per i fogli del Codice Atlantico è indicata solo la nuova numerazione.

<sup>(1)</sup> Cfr. S.FREUD, *Leonardo da Vinci e la psicoanalisi 'selvaggia'*, Roma, 1988 (1910), pp.27-8; K.JASPERS, *Leonardo filosofo*, Milano, 2001 (1953), pp.83, 109-13. L'influenza delle opinioni di Freud e Jaspers è ravvisabile ad es. in L.M.BATKIN, *Leonardo da Vinci*, Roma-Bari, 1988, pp.200-1.

figura di Leonardo è stata recentemente rapportata al suo tempo e al suo ambiente <sup>(2)</sup>, non appare insensato, né troppo azzardato, assumere anche in lui dei pensieri sulla politica, trapelandone, infatti, segnali dai suoi scritti <sup>(3)</sup> e, in qualche caso, persino dalle sue opere artistiche.

I testi di Leonardo che saranno presi in esame risalgono quasi tutti alla seconda metà della sua pressoché ventennale permanenza a Milano allo scorcio del '400. In particolare, il punto di avvio concettuale (ma non cronologico) di questa indagine è la famosa annotazione della primavera del 1500 (ma riferentesi logicamente al 1499) <sup>(4)</sup>, con cui Leonardo liquida laconicamente il suo *protecteur* Ludovico il Moro, a seguito della sua disfatta militare e politica ad opera dei Francesi: "Il duca perse lo stato, la roba e la libertà e nessuna sua opera si finì per lui" (Ms L, interno copertina). La singolare freddezza di queste parole ha suscitato stupiti commenti da parte di molti studiosi, che hanno finito per leggersi una conferma della tesi freudiana-jaspersiana sulla "asetticità" socio-politica del vinciano. Ciò che, invece, sembra essere sinora sfuggito all'attenzione degli interpreti è il preciso ed inequivocabile *lessico politico* adoperato da Leonardo in questa pur concisa affermazione.

*Lo Stato, la roba, la libertà*: è così di fatto istituita una progressione triadica che scandisce tre momenti fondamentali della filosofia politica e da cui è possibile partire per una sistematica

<sup>(2)</sup> Cfr. C.VECCE, *Leonardo*, Roma, 1998, *passim* e p.17.

<sup>(3)</sup> J.P.RICHTER (*The Literary Works of Leonardo da Vinci*, Oxford, 1939 [1888], vol.1, nn. 1203, 1204, 1266), aveva limitato la sezione "Politics" della sua antologia a due soli testi (Ms Ashburnham II, f.10 r e Codice Atlantico, f.184 v) e a un terzo richiamato in nota per analogia (Codice Atlantico, f.323 r). Nel presente studio il novero di scritti vinciani a tematica politica risulta incrementato non solo di brani (come Codice Atlantico, f.105a v), la cui valenza politica era già stata occasionalmente rilevata (cfr. C.VECCE, op. cit., 1992, p.132, nota V.11), ma anche di altri testi sinora mai presi in considerazione in questa luce.

<sup>(4)</sup> Cfr. G.CALVI, *I manoscritti di Leonardo da Vinci dal punto di vista cronologico storico e biografico*, Busto Arsizio, 1982 (1925), p.141.

ricostruzione a ritroso di ciascuno di questi tre concetti, rintracciandone le occorrenze in altri scritti vinciani.

Per quanto riguarda il concetto di Stato, è sensazionale l'uso moderno e consapevole fattone da Leonardo in questo, come in almeno altri tre frammenti (che tra poco saranno presi in esame), ad una data che precede di ben quattordici anni l'inizio della stesura de *Il Principe* di Niccolò Machiavelli (1513-17), il testo in cui per la prima volta il termine apparirebbe "con centralità strategica, densità di attestazioni e molteplicità di significati" <sup>(5)</sup>.

Come migliore rappresentazione di ordinamenti politici sempre più estesi territorialmente oltre i confini di una città, la parola *Stato* (nata dall'isolamento del corrispondente termine dall'espressione classica *status rei publicae*) aveva cominciato a soppiantare il tradizionale *civitas* già qualche tempo prima della comparsa del trattato di Machiavelli <sup>(6)</sup>, dove, del resto, si possono trovare anche esempi di uso tradizionale della parola nel senso medievale di *ceto sociale* <sup>(7)</sup>. Ciò, comunque, non diminuisce l'importanza dell'impiego fattone da Leonardo <sup>(8)</sup>, che andrà,

<sup>(5)</sup> La citazione è da P.P.PORTINARO, *Stato*, Bologna, 1999, p.34. Sull'occorrenza della parola *stato* nel lessico politico machiavelliano, cfr. F.CHABOD, *Alcune questioni di terminologia: Stato, nazione, patria nel linguaggio del Cinquecento* (1957), poi in IDEM, *Scritti sul Rinascimento*, Torino, 1967, pp.631-7; M.VIROLI, *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, 1994, pp.85-6 e nota 12.

<sup>(6)</sup> Cfr. N.BOBBIO, *Stato, governo, società. Frammenti di un dizionario politico*, Torino, 1995 (1985), pp.55-7. Sull'evoluzione del moderno linguaggio della politica, in particolare per quel che concerne la parola *stato*, cfr. inoltre G.MIGLIO, *Genesis e trasformazioni del termine-concetto 'Stato'* (1981), poi in IDEM, *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, Milano, 1988, vol.2, pp.801-32 (in particolare pp. 813-9); Q.SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna, 1989 (1978), vol.2, pp.506-8.

<sup>(7)</sup> Cfr. G.SARTORI, *Elementi di Teoria Politica*, Bologna, 1995 (1987), p.260 e nota 7. Sull'attribuzione a Machiavelli dell'"innovazione linguistica" connessa alla parola *stato*, cfr. S.DE GRAZIA, *Machiavelli all'Inferno*, Roma-Bari, 1990, p.194.

<sup>(8)</sup> L'importanza storica di questa precedenza cronologica è stata confermata, durante un cordiale colloquio privato (Napoli, 12 novembre 2004), dal prof. BIA-GIO DE GIOVANNI, al quale chi scrive rivolge la sua riconoscenza per la generosa disponibilità mostrata.

anzi, aggiunto alle altre testimonianze di evoluzione lessicale e concettuale sinora rintracciate a monte del giro di boa machiavelliano <sup>(9)</sup>.

L'interrogativo filosofico-politico più impellente circa lo Stato modernamente inteso è perché e come esso nasca: tuttavia è comprensibile che, se lo stesso Machiavelli, assimilando lo Stato al dominio politico (*Il Principe*, I, 1), non arrivò ancora a configurarne l'accezione moderna <sup>(10)</sup>, Leonardo abbia, analogamente, adoperato il termine come sinonimo di altro, talvolta di potere, talaltra di governo. "Perdere lo Stato", se riferito alla persona di un governante (come avviene nell'appunto del Ms L), non può che voler dire, infatti, "perdere il potere" (così come la "roba" e la "libertà") e anche nella celebre e pressoché coeva profezia *De' metalli* (su cui si tornerà alla fine di questo contributo) si dice che "questo [= le armi] torrà lo stato a le città libere" (Codice Atlantico, f.1033 r), a ribadire che lo stato, più che un'entità astratta, è percepito come una prerogativa del potere politico, che si può con la forza sottrarre a una città (dove città, probabilmente, conserva il senso di "ordinamento politico", ereditato dal latino *civitas*). Lo Stato come insieme organizzato di risorse e funzioni (e perciò come strumento di potenza da usare anche a fini di conquista) è, del resto, quello che compare in un aforisma su Alessandro Magno, descritto come "ricco di stato, il qual li fu mezzo a osurp[ar]e il mondo" (Codice di Madrid II, f.24 r).

<sup>(9)</sup> L'idea che, da questo momento in poi, il termine *stato* acquisisse una propria autonomia semantica e concettuale risale a E.CASSIRER, *Il Mito dello Stato*, Milano, 1971, p.244 e si inserisce entro la cosiddetta teoria della *discontinuità*, su cui cfr. U.CERRONI, "Società e Stato", in L.BONANATE-M.BOVERO (a cura di), *Per una teoria generale della politica. Scritti dedicati a Norberto Bobbio*, Firenze, 1986, pp.108-9.

<sup>(10)</sup> Su questa incertezza terminologica, cfr. A.TENENTI, *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna, 1987, p.96; M.TERNI, *Una mappa dello Stato. Guerra e politica, tra 'regimen delle anime' e governo dei sud-diti*, Roma, 2003, p.18. La moderna formulazione dell'idea di Stato è riassunta in N.MATTEUCCI, *Lo Stato Moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, 1997 (1993), p.15.

Quest'ultimo frammento rileva, inoltre, la stessa stringente correlazione tra politica ed economia (ossia tra lo *stato*, da un lato, e la *roba* o le *ricchezze*, dall'altro), evidenziata nell'annotazione del Ms L e altrove, come più avanti si mostrerà. Ci si limita per il momento a riportare, per la sua affinità di forma e contenuto con l'aforisma su Alessandro Magno, uno stralcio del cap. 65 de' *Libro di Pittura* <sup>(11)</sup>, in cui Leonardo, dopo aver constatato che "molto maggior gloria è quella della virtù dei mortali, che quella dei loro tesori", compie una rapida (e non si saprebbe dire quanto consapevole) digressione politica, nel domandarsi: "Quanti imperatori e quanti principi sono passati che non ne resta alcuna memoria, e solo cercorono li *stati* e *ricchezze* per lasciare fama di loro?"

Piuttosto che interrogarsi sulle ragioni e sui meccanismi che portano alla nascita dello Stato, Leonardo si interessa (anche in virtù delle sue commesse a carattere architettonico-urbanistico, che agevolarono una sua riflessione "funzionalistica" sulla società) ai suoi modi di configurazione, cioè alle forme possibili (e praticabili) di governo, oggi come allora oscillanti tra gli estremi "puri" della monocrazia e della democrazia. La prospettiva, peraltro, è quella di un "pratico" della politica, alla stregua di Machiavelli <sup>(12)</sup>, piuttosto che di un "filosofo politico" <sup>(13)</sup>, proprio perché non è la costruzione di modelli ideali di Stato a coinvol-

<sup>(11)</sup> *De l'operatore della pittura e suoi precetti*, da originale perduto del 1505-10 circa; cfr. Leonardo da Vinci, *Libro di pittura. Codice Urbinato lat. 1270 nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di C.PEDRETTI, trascrizione critica di C.VECCE, Firenze, 1995, vol.1, p.176.

<sup>(12)</sup> Cfr. J.MACEK, *Machiavelli e il machiavellismo*, Firenze, 1980, p.52. Per un più approfondito confronto tra Machiavelli e Leonardo, rinvio a M.VERSIERO, *Il disegno dei paesi e la natura dei popoli. Immagini e politica in Niccolò Machiavelli e Leonardo da Vinci*, Tesi di Laurea in Storia delle Dottrine Politiche e Filosofia della Politica, relatore M.Terni, Napoli, Istituto Universitario Orientale, Facoltà di Scienze Politiche, A.A. 2004-2005.

<sup>(13)</sup> Sull'ottica prescrittiva e sui metodi della filosofia politica, cfr. almeno C.RUBY, *Introduzione alla filosofia politica*, Roma, 1998 (1996), pp.7-9.

gere Leonardo, ma l'esame delle declinazioni (spesso imperfette e compromissorie) che, di tali paradigmi astratti, siano concretamente attuabili.

L'antropologia politica di Leonardo, condizionata dal suo profondo pessimismo circa l'integrità etica dell'essere umano (al punto che il suo "animalismo" anatomo-fisiognomico<sup>(14)</sup> si riverbera sulla sua predilezione per l'innocenza dello stato ferino, come condizione naturale di socievolezza, alternativa alla civilizzata inimicizia di ogni uomo contro il proprio simile)<sup>(15)</sup>, è la causa della sua sfiducia nella capacità di coesione e solidarietà fra uomini posti in situazione di eguaglianza. Ne consegue un ritratto, smagato e sconsolante, dell'inefficienza delle masse popolari, che, al contrario di quanto pensa Machiavelli, non possono secondo Leonardo costituire un "corpo politico" attivamente coinvolto nella gestione dello Stato, se è vero che "i sudditi sono col loro signore nel lor montare [= crescere in numero], a similitudine dell'ellora [= edera] che monta sopra de' muri" (Codice di Madrid II, f.22 v), dove l'uso boccaccesco del verbo *montare* come intransitivo, nel senso di "accrescersi", plausibilmente ben noto a Leonardo, contribuisce ad esplicitare una situazione di totale "affidamento" dei governati alla tutela del governante.

Ma c'è di più: una prospettiva politica in cui è ovvio che chi si situa al vertice della piramide sociale non conosca fonte di potere a sé anteriore, mentre domina sotto di sé l'intera compagine della restante comunità statale, pare emergere da una delle più argute delle "facezie" leonardiane, quella che ha per protagonista un artigiano, uso ad andare a far visita spesso a un *signore*, "senza altro proposito dimandare" (cioè senza chiedere alcun fa-

<sup>(14)</sup> Cfr. D.LAURENZÀ, *Leonardo, la scienza trasfigurata in arte*, Milano, 2004 (1999), pp.68-85.

<sup>(15)</sup> Cfr. M.VERSIERO, *Metafore zoomorfe e dissimulazione della duplicità. La politica delle immagini in Niccolò Machiavelli e Leonardo da Vinci*, in "Studi Filosofici", XXVII, 2004, pp.101-25.

vore, ma solo per il gusto di vederlo), al punto di suscitare la curiosità del signore sul perché di quell'abitudine. La risposta ricevuta dall'artigiano fu che egli "veniva lì per aver dei piaceri che lui aver non potea; perocché lui volentieri vedeva omini più potenti di lui, come fanno i popolari, ma che 'l signore non potea vedere se non omini di men possa [= potere] di lui: e per questo i signori mancavano d'esso piacere" (Ms Forster III, f.34 v)<sup>(16)</sup>. È una visione che ispira anche il proverbio "l'ordinare è opera signorile, l'operare è atto servile" (Codice Atlantico, f.303 v) e permea persino la teoria della rappresentazione artistica di Leonardo, come dimostra il precetto contenuto nel cap. 184 del *Libro di Pittura*: "Sia osservata nella istoria la dignità e decoro del principe o del savio, che nella istoria si propone, con la separazione e interamente privata del tumulto del *vulgo*"<sup>(17)</sup>.

Ma il frammento maggiormente esemplificativo della preferenza accordata da Leonardo al modulo monarchico di governo è senz'altro la voce del suo *Bestiario* che ci trasmette la sua idea di giustizia: "Giustizia vol potenza, intelligenza, volontà e si assomiglia al re delle aye [= api]" (Ms H, f.48 v)<sup>(18)</sup>, come a dire

<sup>(16)</sup> Leonardo sembra essersi immedesimato nel punto di vista dell'artigiano (ossia dei popolari), poiché il fine estemporaneo di questo ludo narrativo gli ha consentito di ironizzare sulla condizione di privilegio del *signore*, sottilmente puntualizzando come sia ad essa estraneo il piacere di contemplare chi si trovi a un grado gerarchico superiore.

<sup>(17)</sup> *Della storia*, dal perduto *Libro A*, f. 32 r, 1508-10 circa; cfr. C.PEDRETTI-C.VECCE, op. cit., 1995, vol.1, p.220.

<sup>(18)</sup> Che Leonardo intendesse fare di questo frammento il veicolo di una valutazione politica è confermato non solo dal ricorso alla classica immagine delle api, tradizionalmente annoverate tra le "creature politiche" (cfr. ad es. T.HOBBS, *Leviatano*, Parigi, 1651, parte II, cap.17, a sua volta desunto dalla *Politica* di Aristotele) ma anche dalla insolita evocazione di un *re*, anziché di una *regina* (come è nel linguaggio comune), delle api, quasi che - in virtù dell'ambiguità sessuale dell'ape regina (cfr. H.BIEDERMANN, *Enciclopedia dei simboli*, Milano, 2000 [1991], p.39), che poteva essere ben congeniale alla predilezione di Leonardo per l'androginità - l'immagine di una regalità, per l'appunto, politica si sovrapponesse (inconsciamente?) a quella di un primato naturale.

che un'ipotesi di "governo giusto" può darsi solo nell'unificazione delle sue tre prerogative in una sola persona politica, il re. Sorprendentemente, Leonardo torna a misurarsi con uno dei temi cruciali del dibattito politico, affermando che è nel singolo che *potenzia, intelligenza e volontà* possono coordinarsi a un fine senza entrare in conflitto tra loro, come accadrebbe se, invece, di ciascuna delle tre prerogative si facessero interpreti soggetti politici diversi, in un'ottica di "separazione dei poteri" tra legislativo (*volontà*), esecutivo (*potenzia*), giudiziario (*intelligenza*) (19). E quanto Leonardo considerasse nocivo tale decentramento decisionale si può dedurre dalla sua celebre massima, secondo cui "si come ogni regno in sé diviso è disfatto, così ogni ingegno diviso in diversi studi si confonde e indebolisce" (Codice Arundel, f.180 v) (20).

Inoltre, in un brano più esteso che dettaglia e sviluppa la similitudine tra governo giusto e regno delle api (Ms H, f.8 v), Leonardo disegna una precisa divisione di compiti, in una dinamica funzionale di "ordini" paralleli, distinti ma convergenti al fine della prosperità del re e della sua comunità, perché il "re delle ave [...] ordina e dispone ogni cosa con ragione", senza sottovalutare l'importanza sia del conflitto con gruppi estranei ("alcune ave sono ordinate [...] a combattere colle vespe"), sia di un dispositivo di coercizione ed eventuale punizione ("s'evvi una manca di suo uffizio, senza alcuna remissio-

(19) Sull'accesa *querelle* costituzionalistica circa la separazione dei poteri, cfr. N.MATTEUCCI, "Costituzionalismo", in N.BOBBIO-N.MATTEUCCI-G.PASQUINO (a cura di), *Dizionario di Politica*, Milano, 2000 (1990), pp. 250-1 (249-60).

(20) Va notato, sia pur incidentalmente, che, con l'accenno alla *potenzia* come strumento del diritto, il lessico politico di Leonardo registra, nella voce dal *Bestiario* del Ms H, un'allineamento con l'interesse quattrocentesco, peraltro tipicamente machiavelliano, per un'idea di *potere* politico ancora lontana da quella propriamente moderna e più prossima alla fattispecie della *potenza* (data dalla capacità di costringere qualcuno a fare o a non fare qualcosa ma prescindendo da qualsiasi preoccupazione per il consenso dell'obbligato): cfr. R.SEGATORI, *L'ambiguità del potere. Necessità, ossessione, libertà*, Roma, 1999, pp.75-6.

ne è punita"), che, pur turbando l'apparenza idillica dell'intero scenario, contribuiscono a determinarne l'efficienza (un processo di crescita *arteficiata* che riecheggia il modello platonico della "Città dei porci", prima della sua degenerazione nella "Città dei lussi") (21).

L'opinione di Leonardo circa una vantaggiosa applicazione del modello democratico è, al contrario, pessimistica e si manifesta in una delle più ermetiche delle sue "profezie", quella intitolata *Del comune*, dove si dice: "Un meschino sarà soiato [= adulato], [così] ch'essi soiatori [= adulatori] sempre fien sua ingannatori e rubatori e assassini d'esso meschino" (Codice Atlantico, f.105a v). Conoscendo la soluzione dell'indovinello, è possibile arguire che il *meschino soiato* è il Comune, inteso però come base sociale dell'istituzione politica, ossia il popolo; la locuzione "soiatori [...] ingannatori e rubatori e assassini d'esso meschino" si riferisce ugualmente al Comune ma stavolta per indicarne l'organizzazione direttiva, ossia l'insieme dei rappresentanti del popolo. In controtendenza rispetto all'idealismo democratico dell'Umanesimo civile fiorentino (esemplificato dalla convinzione di Matteo Palmieri che "ogni buono cittadino che [...] rappresenti alcuno principale membro civile inanzi a ogni cosa intenda non essere privata persona ma rappresentare l'universale persona di tutta la città"), Leonardo, assimilando il gruppo dei delegati comunali a un manipolo di "malviventi istituzionalizzati", si dimostra sensibile a un dilemma ricorrente della discussione politica, quello dei *magna latrocinia* di tradizione agostiniana, tuttora imperversante sotto la nuova etichetta politologica di *protection rackets* (22).

(21) PLATONE, *Repubblica*, libro II, §§ 369-374, in particolare § 372. La stessa efficienza organizzativa si riscontra in un'altra voce del *Bestiario* (Ms H, f.9 r), dove Leonardo descrive come esempio di "fedeltà over lialtà" la divisione di compiti in una comunità di gru intente alla protezione del proprio re, motivo che avrebbe dovuto essere trasposto in un'impresa col motto "amor timor e reverenzia", come suggerito da un appunto figurativo (Ms H, f.118 r).

Se il contenuto politico della profezia *Del comune* appare fin troppo evidente per insistervi ancora<sup>(22)</sup>, un'ulteriore "pronostico" vergato sullo stesso foglio del Codice Atlantico, quello intitolato *Del consiglio*, riveste, se riguardato in una inedita ottica filosofico-politica, una duplice importanza nel percorso che si sta cercando di delineare: "E colui che sarà più necessario a chi a[v]rà bisogno di lui, sarà isconosciuto, e cognosciuto, più sprezzato".

Da un lato, infatti, la sfiducia riposta da Leonardo nell'eventualità che sia dato ascolto a chi sappia ben consigliare (che, anzi, diviene il più delle volte vittima di dilleggio) potrebbe ben applicarsi a un contesto politico, specie se, come è tipico di Leonardo, la parola *consiglio* potesse rivestire un significato duplice e interpretarsi anche come "assemblea", nel senso di organo politico di decisione; dall'altro lato questa profezia potrebbe fornire un nuovo parametro di lettura del celebre disegno coevo conservato a Windsor (RL 12495 r), in cui un vegliardo togato all'antica e incoronato di un serto di quercia è grottescamente deriso da altre quattro figure fisiognomicamente ripugnanti, forse interpretabile come una parodia del giusto consigliere schernito dalla trivialità della maggioranza o anche come una satira della disunione di un'adunanza consiliare, specie riflettendo sulla circostanza che la corona di foglie di quercia (pianta anticamente considera-

<sup>(22)</sup> Sulla recente attualizzazione del celebre luogo del cap.IV del *De Civitate Dei* di Sant'Agostino, cfr. P.P. PORTINARO, op. cit., 1999, pp.49-51. Va ricordato, peraltro, che il famoso elenco di libri stilato da Leonardo nel 1503-04 (Codice di Madrid II, ff.2 v-3 v) registra la presenza presso di lui, a Firenze, di un *Agostino De Civitate Dei* (cfr. C. VECCE, op. cit., 1992, p.257, n.11), insieme ad altri testi costituenti un piccolo corpus di classici del pensiero politico antico, medievale e moderno (cfr. M. VERSIERO, op. cit., 2004-2005, p.58, nota 61). Tra questi era compresa anche la *Vita civile* di Matteo Palmieri (1435-40), per il cui estratto, citato *supra* nel testo, cfr. M. VIROLI, *Repubblicanesimo*, Roma-Bari, 1999, p.6.

<sup>(23)</sup> C. VECCE (op. cit., 1992, p.126 e nota V.11 a p.132) legge "U[n] comune" ma conferma il senso politico della profezia.

ta sacra a Giove) indica, come è stato recentemente suggerito, "la rappresentazione emblematica del potere"<sup>(24)</sup>.

Il secondo concetto evidenziato dall'annotazione del 1499-1500 è quello di *roba*, col quale si passa alla importante questione del delicato equilibrio tra le dimensioni politica ed economica della società. Dall'aristotelica ricerca dell'autarchia attraverso l'integrazione di *polis* e *oikos* alla massima bodiniana secondo cui "niente c'è di pubblico ove non c'è niente di privato", da sempre la conciliazione tra *politìa* ed *oikonomia* ha coinvolto il pensiero (non solo politico) circa le origini e il funzionamento dello Stato. In un lungo e complesso brano del Codice Atlantico, f.184 v (minuta di una lettera a Ludovico il Moro, illustrante un progetto di risanamento urbanistico di Milano a seguito della peste del 1484), Leonardo auspica il ricorso al criterio dell'opportunità economica come strumento di fidelizzazione politica. La sua proposta, infatti, è che i "magnati si collegano e costringano co' signori per due vie: o per sanguinità o per roba sanguinata. Sanguinità quando i lor figli sono, a similitudine di statichi [= ostaggi], sicurtà e pegno della lor dubitata fede, roba, quando tu

<sup>(24)</sup> La citazione è da L. COGLIATI ARANO, "Leonardo. Gruppo di cinque teste", in P.C. MARANI - G. NEPI SCIRE (a cura di), *Leonardo & Venezia*, cat. mostra, Milano, 1992, p.320, cat.59; più propenso a vedere nel disegno di Windsor la satira caricaturale di un "Cesare da burletta" è M. KEMP, *Leonardo da Vinci, le mirabili operazioni della natura e dell'uomo*, Milano, 1982 (1981), pp.142-3, tav.36; e anche Clark e Pedretti avevano definito il personaggio centrale un "worn-out Caesar" (K. CLARK, with the assistance of C. PEDRETTI, *The Drawings of Leonardo da Vinci in the Collection of Her Majesty the Queen at Windsor Castle*, Londra, 1968, vol.1, pp.84-5, sub numero). Sulla valenza simbolica della quercia cfr. L. IMPELLUSO, *La natura e i suoi simboli. Piante, fiori e animali*, Milano, 2003, p.62; sul suo impiego in corone imperiali e reali, cfr. P. RAPELLI, *Simboli del potere e grandi dinastie*, Milano, 2004, p.24. L'evidenza conferita nel disegno a questa metafora del potere non si spiegherebbe accettandone l'interpretazione recentemente tentata, secondo cui si tratterebbe di un'anticipazione delle "scene di genere" del '600, sul tipo della *Buona Ventura* di Caravaggio (cfr. L. WOLK-SIMON, "Il naturalismo nel disegno lombardo da Leonardo a Cerano", in *Pittori della realtà. Le Ragioni di una Rivoluzione. Da Foppa e Leonardo a Caravaggio e Ceruti*, cat. mostra, Milano, 2004, p.51).



farai a ciascun d'essi murare una casa o due dentro alla tua città della quale lui ne tragga qualch'entrata".

In un'ottica precipuamente elitaria e funzionalistica, il cui risultato compiuto è che "la poveraglia [s]arà disunita da simili abitatori", è interessante sottolineare come Leonardo insista sull'idea che "chi mura ha pur qualche ricchezza", al punto che "se pure lui in Milano abitare non vorrà, esso sarà fedele, per non perdere il frutto della sua casa insieme col capitale". È, insomma, prospettata una soluzione indolore alle ipotesi di insubordinazione dei *magnati* verso i *signori*, qualora i superiori gerarchici, invece di ricorrere al ricatto attraverso il rapimento dei figli dei loro subordinati, accettino di instaurare con questi ultimi rapporti economici (nello specifico, la concessione di licenze di edificazione urbana), che li indurranno ad essere fedeli essenzialmente in base a una valutazione economica in termini di analisi comparata di costi (del tradimento) e benefici (della fedeltà) (25).

Particolarmente significativa, ad avviso di chi scrive, è la formula "o per sanguinità o per roba sanguinata", in cui Leonardo, quasi precorrendo l'idea bodiniana di *comunità di sangue*, da cui nascono "due forme di governo civile: l'uno fondato sulla forza, l'altro sull'equità" (26), esprime una concezione degli averi materiali come costituenti un tutt'uno con gli aspetti emozionali della forma di associazione primaria, la famiglia, che nelle parole di Jean Bodin sarà "unione di anima, di corpo e di tutti i beni",

(25) Si evidenzia, in proposito, un'ulteriore tangenza con Machiavelli, nell'uso consapevole del termine *roba* per indicare non solo le ricchezze in senso stretto ma, più in generale, l'assetto economico e i rapporti di produzione operanti in una comunità politica: cfr. F.DEL LUCCHESI, 'Disputare' e 'combattere': modi del conflitto nel pensiero politico di Niccolò Machiavelli, in "Filosofia Politica", XV/1, 2001, p.89 (71-95).

(26) J.BODIN, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, Parigi, 1572; cfr. VI.COMPARATO (a cura di), *Jean Bodin. Antologia di scritti politici*, Bologna, 1981, pp.95-6.

quali ultimi, perciò, saranno (come per Leonardo) parte integrante dei legami "di sangue" (27).

Il più centrale e decisivo dei tre concetti enunciati nell'annotazione del Ms L resta, comunque, quello di *libertà*, anche perché Leonardo ne fa il cardine su cui si innestano non solo gli altri due ma anche il suo sofferto confronto con il tema della guerra, come si può desumere da un sensazionale, conciso frammento (sinora inspiegabilmente trascurato), che fornisce un efficacissimo "concentrato" della stessa concezione politica vinciana nella sua intenzione: "Per mantenere il dono principal di natura, cioè libertà, trovo modo da offendere e difendere stante assediati dalli ambiziosi tiranni; e prima dirò [...] perché i popoli possino mantenere i loro boni e giusti signori" (Ms Ashburnham II, f.10 r) (28).

Con una perentorietà che non sarebbe dispiaciuta a John Locke (29), Leonardo, dunque, individua nella libertà *il dono principal di natura*, la cui preservazione richiede la ricerca di modi *da offendere e difendere*, da usare per arginare l'assedio degli *ambiziosi tiranni* (30). Un filo ideale lega queste parole, con la loro consapevolezza della minaccia inferta alla libertà della comu-

(27) *Ibidem*.

(28) Il Calvi fornì una trascrizione critica del frammento e, pur dubitando dell'autografia di queste parole, le considerò una sorta di "spunto d'un proemio" per un trattato d'arte militare, i cui contenuti sarebbero in parte individuabili nel Ms B, di cui l'Ashburnham II in origine faceva parte (G.CALVI, op. cit., 1982 [1925], p.91, nota 68). È forse per questo che l'Heydenreich ne ha fatto l'esergo introduttivo del suo memorabile saggio sull'architettura militare di Leonardo (L.H.HEYDENREICH, "L'architetto militare", in L.RETTI [a cura di], *Leonardo inventore*, Firenze, 1981 [1974], pp.10-71).

(29) Per Locke "lo stato in cui per natura tutti gli uomini si trovano" è "uno stato di perfetta libertà [...], entro i limiti della legge di natura". Cfr. J.LOCKE, *The Second Treatise of Government*, Londra, 1689, II, 4 (ed. ital. Roma, 1980, p.53). Sul paradigma della *libertà naturale*, cfr. N.MATTEUCCI, *Per una definizione teorica della libertà*, in "Filosofia Politica", VII/2, 1993, pp.277-83; M.BARBERIS, *Libertà*, Bologna, 1999, pp.16-9.

(30) È interessante constatare come Leonardo si misuri qui con uno dei temi cruciali del dibattito filosofico-strategico sulla guerra, quello del dilemma difesa-

nità dall'ambizione individuale, non solo al patriottismo repubblicano di Leon Battista Alberti ma anche alla politica del "bene comune" propugnata da Machiavelli<sup>(31)</sup>.

Si assiste, in definitiva, in quella che avrebbe poi assunto i connotati della "faccia esterna della sovranità"<sup>(32)</sup>, a un processo di degenerazione politica, perché quel *re delle ave*, giusto in quanto dotato di *potenzia, intelligenza, volontà*, si è reso un tiranno, asserting il dominio politico, derivantegli dalla sua carica istituzionale, al soddisfacimento della propria egoistica ambizione personale. Inoltre, l'attività militare, di difesa e di offesa, sembra (almeno in parte) riscattare la massa del popolo dalla sua inerte sudditanza nella misura in cui Leonardo auspica che "i popoli possano mantenere i loro boni e giusti signori", intravedendo, quindi, un sostegno vitale, sia pur limitato a casi di eccezionale emergenza, alla base dell'autorità principesca (un supporto, si badi, in termini di difesa-offesa in campo militare, non di legittimazione politica). Infine, la preventività della predisposizione dell'apparato difensivo-offensivo a guardia della libertà, insieme allo sfruttamento della capacità strategica di dissuasione, propria di una conflittualità potenziale piuttosto che di una guerra combattuta<sup>(33)</sup>, consentono di proporre un'ipotesi di raccordo tra la nota applicazione di Leonardo al momento progettuale dell'ingegneria bellica con la non meno celebre sua ripulsa della guerra, in quanto "discordia, o vo' dire pazzia bestialissima" (Libro di Pittura, 177)<sup>(34)</sup>.

offesa, potendosi, peraltro, ravvisare nel suo approccio un tentativo di giustificare la guerra (più che semplicemente *descriverla* o *spiegarla* razionalmente), che si allontana dall'ottica esplicativa adottata, ad es., da Machiavelli (cfr. L.BONANATE, *La guerra*, Roma-Bari, 1998, pp.71-103).

<sup>(31)</sup> Cfr. M.VIROLI, *Per amore della patria. Patriottismo e Nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, 1995, pp.31 e 35.

<sup>(32)</sup> Cfr. P.SCHIERA, "Sovranità", in N.BOBIO-N.MATTEUCCI-G.PASQUINO, op. cit., 2000 (1990), p.1080 (1079-87).

<sup>(33)</sup> Si sarebbe in presenza, insomma, di una delle due possibili forme (dissuasione e minaccia) assumibili da quella che è stata definita strategia "indiretta" (L.BONANATE, op. cit., 1998, p.54).

Senza arrivare a individuare in Leonardo (già indebitamente accreditato di un carico eccessivo di "anticipazioni" in ogni campo) il preconizzatore della "guerra fredda", se ne può apprezzare la perspicacia e lungimiranza di *osservatore politico*, soprattutto nel suo cogliere l'effetto devastante della guerra sul precario equilibrio di contrapposte (e affrontate) "isole di libertà" (e perciò come causa estintiva dell'ordine politico), convinzione ricavabile non solo dallo stralcio della profezia *De' metalli*, citato all'inizio di questo contributo, ma anche dalla proiezione (persino più esplicita) della sua riflessione su guerra e libertà nell'ambito della politica estera e delle relazioni internazionali, così come esibita nella gustosa "favola dei tordi", dove la stolta allegria di un gruppo di torredi, alla notizia della cattura della civetta da parte di un uomo, è equiparata, in un sorprendente riferimento alla tragica attualità della situazione italiana alla fine del '400, all'atteggiamento di "quelle terre, che si rallegran di vedere perdere la libertà ai lor maggiori, mediante i quali perdano il soccorso e rimangono legati in potenza del loro nemico, lasciando [= perdendo] la libertà e spesse volte la vita" (Codice Atlantico, f.323 r)<sup>(35)</sup>.

<sup>(34)</sup> *Del comporre le istorie*, da originale perduto del 1505-10 circa; cfr. C.PEDRETTI-C.VECCE, op. cit., 1995, vol.1, p.218.

<sup>(35)</sup> Del concetto-chiave della favola dei tordi, quello di *libertà*, Leonardo mostra di conoscere due aspetti strettamente interconnessi: la libertà dei *maggiori* (ossia la loro condizione individuale di non sottoposizione a restrizioni da altri imposte) e, da essa dipendente, la libertà delle *terre* (intesa come prerogativa politica di autonomia e separazione reciproca tra comunità socio-politiche). Si tratta, a evidenza, di una formulazione in negativo della libertà (cioè più come assenza di vincoli all'azione che come libertà di fare ciò che si vuole), in sintonia con la declinazione datane dal repubblicanesimo machiavelliano, su cui cfr. Q.SKINNER, "The Republican Ideal of Political Liberty", in G.BOCK-Q.SKINNER-M.VIROLI (a cura di), *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge, 1990, pp.293-309. Più precisamente, emerge qui l'influenza della cosiddetta "concezione pre-liberale" della libertà (cui aderiscono, oltre alla repubblicana, le tradizioni costituzionalistica e giusnaturalistica), secondo la quale "ad attentare alla libertà o sicurezza dell'individuo sono solo altri individui: che si tratti di criminali privati [...] oppure di tiranni, despoti o usurpatori" (M.BARBERIS, *Libertà, Liberalismo, Costituzionalismo*, in "Teoria Politica", XVI/3, 2000, p.143 [141-59]).

